

BIBLIOTHÈQUE D'  
HUMANISME  
ET  
RENAISSANCE

TRAVAUX ET DOCUMENTS

TOME LXXIV



LIBRAIRIE DROZ S.A.

GENÈVE

2012

© Copyright 2012 by Librairie Droz S.A., 11, rue Massot, Genève.

Ce fichier électronique est un tiré à part. Il ne peut en aucun cas être modifié.

L' (Les) auteur (s) de ce document a/ont l'autorisation d'en diffuser vingt-cinq exemplaires dans le cadre d'une utilisation personnelle ou à destination exclusive des membres (étudiants et chercheurs) de leur institution.

Il n'est pas permis de mettre ce PDF à disposition sur Internet, de le vendre ou de le diffuser sans autorisation écrite de l'éditeur.

Merci de contacter [droz@droz.org](mailto:droz@droz.org) <http://www.droz.org>

parte di Piccolomini un approccio al testo oraziano «logico-razionalistico» e un interesse a «rintracciare quell'istanza morale che rivela la vera natura» dell'«esercizio poetico» (p. 269) del letterato romano. Diana Robin (*La traduction par Alessandro Piccolomini dell'«Economique» de Xénophon*) offre invece il primo studio che indagli sotto vari punti di vista sulla traduzione dell'*Oeconomicus* di Senofonte, eseguita dal Senese e stampata per la prima volta a Venezia nel 1640. Anna Siekiera (*La questione della lingua di Alessandro Piccolomini*), trattando della posizione del Piccolomini all'interno del dibattito cinquecentesco sul volgare, sottolinea come Alessandro, attraverso un'attività fatta di riassunti, parafrasi e traduzioni, finisca per elaborare una concezione della lingua come strumento di conoscenza viva. Un approdo a cui giunge «grazie ad una convinta e approfondita valutazione delle possibilità espressive del volgare sia nell'ambito della prosa filosofica che in quello, assai meno frequentato, della prosa tecnica e scientifica» (p. 233).

Del Piccolomini scienziato trattano infine Daniele Cozzoli (*L'oeuvre astronomique d'Alessandro Piccolomini*) e Joël Biard (*La certitude des mathématiques et ses fondements selon Piccolomini*). L'uno analizza l'opera di volgarizzazione astronomica del Piccolomini nel suo contesto culturale e storico individuando nel mondo delle corti il pubblico a cui era rivolto questo suo lavoro. L'altro invece esamina le posizioni del Piccolomini riguardo alla certezza della matematica ed ai suoi fondamenti, che il Senese propose avendo come termine di confronto le teorie aristoteliche.

Bologna.

Gian Luigi BETTI

Luigi TANSILLO, *Capitoli gioiosi e satirici*, a cura di Carmine Boccia e Tobia R. Toscano, Roma, Bulzoni Editore, 2010, p. 392 (Edizione delle Opere di Luigi Tansillo, «Europa delle Corti» Centro studi sulle società di antico regime, Biblioteca del Cinquecento, n. 153).

Luigi Tansillo, poeta della Napoli vicereale e spagnola, nato a Venosa nel 1510 e morto a Teano nel 1568, riceve con questo primo volume dell'edizione complessiva delle rime finalmente le cure che merita. Con Bernardino Rota e Angelo di Costanzo, il Tansillo fu il più notevole poeta meridionale attivo sulla metà del secolo, secondo nella sua poesia solo alla grande e aristocratica esperienza del cosentino Galeazzo di Tarsia, barone di Belmonte, al quale uno dei due curatori di questa edizione, Tobia Toscano, ha dedicato nel 2004 un importante libro.

Il volume presenta l'edizione critica commentata dei 26 capitoli in terza rima, corrispondenti a circa 6400 versi. Frutto del lavoro comune dei due curatori per la parte ecdotica, affrontata nella *Nota al testo* (p. 45-100), l'edizione vede le responsabilità dei curatori così ripartite: Tobia Toscano firma la *Premessa* (p. 9-14), mentre Carmine Boccia è autore dell'*Introduzione* (p. 15-29), del commento ai testi e degli apparati bibliografici.

La tradizione dei capitoli tansilliani è relativamente ridotta: 4 soli codici, nessuno dei quali contiene tutti i 26 capitoli, dei quali 3 sono manoscritti napoletani e uno è oggi alla Marciana di Venezia. Due soli appartengono all'epoca press'a poco dell'autore collocandosi ai secoli XVI-XVII, gli altri sono dei secoli XVII-XIX. Un'unica stampa napoletana del 1551 testimonia da sola il capitolo XXIV sulla «Liberazione di Venosa».

Per l'epoca cui afferiscono (1537-1552 i primi 25 capitoli, 1561-63 l'ultimo), questi testi offrono la possibilità di un parallelo interessante con le rime, la cui prima «raccolta» d'autore nota (solo da tradizione manoscritta: si veda la recensione all'edizione qui di seguito) è dedicata il 22 marzo 1550 a Consalvo Ferrante, III Duca di Sessa. Come mostra il commento di Carmine Boccia, Tansillo apre la sua poesia a registri linguistici vari: inserzioni spagnole, napoletane e perfino turche, che ci dicono come modello fosse, più che l'aristocratico Bembo, piuttosto Baldassar Castiglione e la teoria della lingua cortigiana che si veniva costituendo a partire dalla lingua mescolata parlata nelle corti («È questo un stil di versi ch'è vicino / al parlar che si fa tra noi comune / ch'imita il vostro Orazio venusino» XXI 46-48). Finita nel 1501 la stagione aragonese, restava tuttavia a Napoli una corte: quella degli Avasos a Ischia, frequentata per fare un nome solo da Vittoria Colonna.

La poesia dei capitoli tratta temi come il gioco della Primiera o del Malcontento, la Gelosia, la scelta della moglie o la lode, spesso unita alla ritrattazione, di cose e funzioni paradossali e minori (l'aglio, le carrette, il moscatello, il postino, ecc.) o meno: la lode della galera, della gelosia, dello status del mendicante, ecc. Numerosi e chiari sono gli elementi di contatto con la poesia burlesca di autori come Molza, Bini, Berni o Caro, che nel Tansillo si declina anche secondo modalità 'nenciali' o pasquinesche. Il commento dà conto ugualmente di come non meno importante sia la lezione dell'Ariosto delle *Satire* e dello stesso *Furioso*. Dal profilo linguistico, Tansillo mira a un *sermo familiaris* che trova i suoi modelli nell'Orazio di *Satire* e *Sermoni*, non per nulla più volte ricordato nei capitoli per essere nativo di Venosa.

Cortigiano di assoluta e reiterata fede spagnola, Tansillo fu al seguito del viceré Don Pedro de Toledo (morto nel 1553) e poi, soprattutto, del figlio Garcia, che seguì in almeno quattro spedizioni militari per mare, lamentando spesso nella sua poesia la durezza della vita di mare e la lontananza dagli affetti familiari. In ciò, la sua personalità fu 'ideologicamente' assai lontana da quella di un Costanzo o di un Rota. Per l'atteggiamento filospagnolo apertamente professato («Il viver con Spagnuoli, il gire in volta / con Spagnuoli m'han fatto uom quasi novo / e m'hanno quasi alla mia lingua tolta», II 160-62), la sua poesia ebbe qualche difficoltà a essere recepita nel suo valore dalla storiografia letteraria postrisorgimentale, alla ricerca piuttosto di una letteratura nazionale (De Sanctis e poi lo stesso Croce, che ne scrisse, o il Niccolini) che non di un consenso cortigiano filospagnolo. Oggi, trascorsi 150 anni, forza è riconoscere che nella misura familiare e «prosaica», riconosciuta per primo dal Croce a questa poesia, nel carattere a volte estemporaneo dell'occasione, nella coscienza di una diversa attitudine spesso volta in sfogo («Non si vuole ai capricci metter freno, / ma

bisogna sfogarli con la penna, / se non c'ha lungo andar si fan veneno», XXI 197-99) come nell'adesione alla cultura poetica di Spagna, di cui erano esempi ben presenti a Napoli Garcilaso de la Vega o Juan Boscán, sta la cifra di questo poeta oggi recuperato. Proprio le relazioni, che il commento mette in evidenza, con la poesia di Garcilaso de la Vega, che a Napoli fu intensamente dal 1532 alla morte (1536) o con il barcellonese Boscán, morto nel 1542, illustrano tratti di una poesia che, coltivando una dimensione epistolare ed elegiaca di netta impronta locale, dialoga con la Spagna dei Viceré.

Il ricco linguaggio familiare scivola a volte nell'osceno (Tansillo aveva del resto, in gioventù, composto *Il Vendemmiatore*, poemetto basato sul paragone tra la coltivazione dell'orto e quella delle donne). Per la presenza di termini napoletani, marittimi o per i numerosi ispanismi registrati (e incrementabili: «darle l'ora buona» a XXV 114 ha il significato di 'felicitare' qualcuno; e ampio e spagnoleggiante è l'uso del verbo «agradar», riflessivo e transitivo, frequente anche nelle rime, a XIII 24, XV 44), come per i latinismi (pure incrementabili: «ha bevuto abbastanza acqua il terreno» di XXIV 337: Virg., *Buc.* III *expl.* «sat prata biberunt») o i termini derivati da altre lingue (per es. il turco), si rimpiange in questa edizione la mancanza di un indice lessicale. Ci si potrebbe pensare, forse, per il IV volume e ultimo volume, che conterrà i Poemetti e *Le Lagrime di san Pietro*, chiudendo l'impresa di un tutto Tansillo, diretta con passione pari a competenza da Tobia Toscano. E si potrà rimediare anche alla curiosa assenza di un incipitario per i 26 capitoli qui editi.

Fino a oggi, per leggere i capitoli tansilliani dovevamo ricorrere alla vecchia edizione Volpicella (1870); questo volume inaugura nel modo più degno l'edizione critica commentata di tutti i testi di Tansillo, un poeta che godrà presso Giordano Bruno, Giovan Battista Marino o i poeti spagnoli del «siglo de oro» di grande considerazione: fino al pieno Seicento di Menzini, che nel *Ritratto del sonetto* (1670) giudicava Tansillo, con enfasi seicentesca, superiore allo stesso Petrarca; o fino al Leopardi che, un secolo e mezzo dopo, ne avrebbe antologizzato *Il Podere* nel secondo volume della sua *Crestomazia italiana dei poeti* (1828).

Ginevra.

Massimo DANZI

Luigi TANSILLO, *Rime*. Introduzione e testo a cura di Tobia R. Toscano, commento di Erika Milburn e Rossano Pestarino, Roma, Bulzoni Editore, 2012, 2 voll. (Edizione delle Opere di Luigi Tansillo, «Europa delle Corti» Centro studi sulle società di antico regime, Biblioteca del Cinquecento, n. 154), p. 1017

Fino all'apparizione di questa edizione, che raggruppa 419 rime del poeta napoletano Luigi Tansillo (Venosa 1510-Teano 1568), il giudizio sulla sua lirica si affidava al volume che Erasmo Percopo aveva pubblicato nel 1926. Percopo aveva pensato di collocare la sua edizione in due volumi presso la

prestigiosa collana degli «Scrittori d'Italia» promossa da Benedetto Croce, ma l'assenza in quella sede di qualsiasi apparato di commento aveva poi dovuto fargli cambiare idea. Così, nel 1926, l'illustre studioso napoletano inaugurava con un primo volume di rime tansilliane la sua «Biblioteca degli scrittori meridionali». Nel gennaio del 1928, però, Percopo moriva e l'impresa tansilliana, come la stessa collana che ne aveva ospitato il I volume, si interrompevano: in tempi grami, complici vicende familiari, le carte del secondo rimasto inedito volume andarono disperse e si perdettero. È uno dei meriti di Tobia Toscano averne ritrovata traccia a Madrid nel 1983 e averle poi valorizzate, sulla via della presente edizione, attraverso l'amorosa curatela riservata nel 1996 alla ristampa dell'edizione Percopo, completata in quella sede del suo secondo volume: Luigi Tansillo, *Il Canzoniere edito e inedito*. Secondo la copia dell'autografo con altri manoscritti e stampe. Con una introduzione e note di Erasmo Percopo (Napoli, Liguori). Era l'inizio dell'impresa che avrebbe portato lo studioso alla prima edizione critica del *corpus* tansilliano, accompagnata come ora ammiriamo da un formidabile commento ai testi, opera congiunta di Erika Milburn e Rossano Pestarino, studiosi noti rispettivamente per un fondamentale libro su Tansillo poeta (*Luigi Tansillo and Lyric Poetry in Sixteenth-Century Naples*, Leeds 2003) e per vari notevoli studi su Tasso e la poesia latina e volgare del secondo Cinquecento italiano. Nella sua incompiuta edizione del 1926, Percopo aveva messo a frutto un nuovo importante codice contenente più di 300 rime tansilliane, da lui giudicato autografo e latore di una redazione ultima delle rime: il cosiddetto codice Casella. Ma anche quel codice (posseduto da Francesco Antonio Casella 1819-1894) si era poi, insieme alle carte dello studioso, volatilizzato alla sua morte. Merito grande di Toscano è non solo di aver ritrovato il codice presso gli eredi in Spagna, ma di averne ottenuto la donazione all'Università Federico II di Napoli, che oggi dunque lo possiede tra i suoi cimeli.

La presente edizione critica si avvantaggia comunque di vari nuovi codici, alcuni dei quali (come i tre siglati **J** e **J1** e **Cu**), ritrovati tra Spagna e Portogallo dal Toscano stesso e da Alda Bart Rossebastiano, che ne hanno dato notizia separatamente in rivista sullo scorcio del secolo scorso. In particolare i tre codici citati si sono rivelati vere e proprie «raccolte d'autore» e precedono di almeno vent'anni il codice Casella. **J** e **J1** sono codici madrileni, **Cu** è oggi a Coimbra. Si tratta di sillogi di rime messe insieme dall'autore e a più riprese da lui dedicate a don Gonzalo Fernandez de Cordoba, III duca di Sessa, al quale Tansillo già aveva inviato i capitoli XXI-XXII ora editi nell'edizione Toscano-Boccia sopra recensita. Se si pensa che tra la grande stagione aragonese di Cariteo e Sannazaro e le *Rime in morte di Porzia Capece* di Bernardino Rota (1560) o quelle del Paterno e del Minturno, in un'epoca dunque che fa del Petrarca il suo idolo, la poesia napoletana non conosce praticamente raccolte a stampa o manoscritte che possano definirsi «canzonieri», si può meglio capire l'importanza di questi reperti.

Una parte dell'ampia nota al testo dovuta a Toscano (p. 9-211) è dedicata a illustrare la struttura delle varie sillogi, mentre il resto delle pagine chiarisce

i rapporti tra i testimoni: in tutto 25 manoscritti, per metà cinquecenteschi (a differenza della tradizione spesso tarda dei capitoli) e 31 antologie del secolo XVI. Tra le edizioni, il luogo principale lo tengono i *Sonetti per la presa d'Africa*, unica «raccolta d'autore» andata a stampa a Napoli nel 1551, nel cui solo esemplare oggi noto (della Nazionale di Napoli) lo Studioso ha riconosciuto la presenza di correzioni autografe di Tansillo.

In base a criteri interni, le prime raccolte per il duca di Sessa si datano attorno al 1542-44 e ruotano tra Napoli, Firenze e la Spagna. Tansillo, fu un soldato-poeta per tutta la vita al servizio di don Pedro de Toledo e poi di suo figlio Garcia, col quale partecipò a varie imprese militari compresa quella cantata nei *Sonetti d'Africa*. Probabile, nota Toscano, che il suo deciso filoispanismo, particolarmente dichiarato nei capitoli, abbia fatto ombra a una storiografia letteraria ancora abbondantemente postrisorgimentale, quale fu quella del Croce e del sodale Fausto Niccolini, nel riconoscerne la grandezza di poeta. Percopo, nella edizione restituita integralmente dal Toscano nel 1996, aveva dato una ricostruzione storica dell'ambiente e dei personaggi che animano questa poesia. Ma, sull'onda di una positiva fiducia nella ricostruzione storica, si era spinto a dividere le rime in sezioni 'tematiche', in parte certo per analogia con la pratica più autorevole e autorizzata allora per le rime di Dante (l'edizione nazionale di Barbi è del 1921) ma anche per il diffuso costume ottocentesco di leggere le rime come un 'romanzo'. Così, per restare al solo I volume, si contavano ben 5 sezioni: *Poesie amorose per Laura* (I); *Poesie amorose per altre donne* (II); *Poesie pescatorie e pastorali* (III); *Stanze amorose per mascherate e intermezzi d'occasione* (IV) e *Poesie personali, famigliari e religiose* (V) e altre quattro sezioni erano nel secondo. Toscano, che intende ricostruire una storia della poesia tansilliana offrendo al lettore il patrimonio variantistico che ne definisce il percorso negli anni, opta invece correttamente per il rispetto delle compagini testuali consegnate ai singoli testimoni, quando queste siano (come è il caso per **Cu**, **J** e **N1**) riconosciute come sillogi «d'autore». Con qualche importante innovazione: il codice Casella (315 testi, copia dei secc. XVI-XVII<sup>in.</sup>), dal Percopo giudicato latore dell'ultima volontà dell'autore e promosso (con l'eccezione delle sole tre canzoni pastorali: **82-84**) a testo-base, scade da «canzoniere», quale lo giudicava Percopo, a «disordinato assemblaggio» di testi, quale venne formandosi «dall'assemblaggio di vari blocchi in attesa di un ordinamento finale mai definito» (p. 46). E, come mostra Toscano, alla redazione ultima mancò certamente l'ultima mano dell'autore. Anche così, tuttavia, il codice resta importante, perché «fotografa un antigrafo di mano dell'autore, in cui erano annotate correzioni, doppie e a volte triple lezioni, note di lavoro, intenzioni circa la volontà di escludere e includere o ricollocare determinati componimenti» (p. 36). Lo Studioso fissa per il codice Casella una data attorno al 1554-1555 (p. 179), che non va comunque oltre il 1558-60 (p. 183).

Alle cento pagine che descrivono i testimoni, ne seguono poi altrettante dedicate all'analisi della *varia lectio*, che servono a collocare gli stessi entro la mappa della elaborazione testuale, ma che anche documentano, per esempio,



l'attenzione di Tansillo per la metrica dei testi più ardui e il perfezionamento cui sottopose per esempio gli schemi di canzone e di sonetto (per le prime, si vedano **53**, **59** o **75**; per i secondi, per es., **248** e **249**).

Dall'introduzione e dall'ampio commento discendono alcuni altri dati culturali. Quando le opere del Tansillo sono messe all'Indice (1549), il grosso delle rime è ormai composto, parallelamente a quelle del Bembo (edizioni del 1530, '35 e '48) o del Casa (1558), autori di raccolte non così lontane per numero di testi (le raccolte tansilliane **Cu** e **J** contano rispettivamente 74 e 80 testi), mentre appena al di là della metà del secolo la forma delle raccolte deflagra ampliando il numero dei testi a dismisura (quasi mille testi compongono il *Novo Petrarca* del Paterno 1560). La poesia di Tansillo si colloca dunque tra Sannazaro e Casa, o con le parole dello Studioso tra «asincronismo metrico-sintattico» di Sannazaro (1530) e *gravitas* dell'acasiana. La struttura della raccolta poetica mostra, per esempio in **Cu**, chiari echi da Bembo (nel sonetto proemiale) e da Sannazaro per il testo finale (**97**), che Tansillo compone a imitazione della *Lamentazione sopra il corpo del Redentore* di Sannazaro.

Lascio al lettore di seguire la dettagliata ricostruzione delle vicende poetiche della raccolta, proposta da Toscano alle p. 198 e ss. (ove anche importa la diversa identificazione, rispetto a Percopo, della donna cantata con Maria d'Aragona) e vengo a qualche considerazione sul ricchissimo commento dato dalla Milburn e dal Pestarino. Esce ben documentata la presenza della poesia meridionale e napoletana in ispecie, con autori a volte davvero poco noti come Aloisio, i Caracciolo, Epicuro de' Marsi o Dragonetto Bonifacio, cui si accostano i più decisivi Cariteo, Sannazaro, Girolamo Britonio, Vittoria Colonna, o Bernardo Tasso. Non compare invece mai il nome di Girolamo Angeriano, fortunatissimo poeta latino in tutto il Cinquecento con i suoi *Erotopaegnion* editi a varie riprese tra 1512 e 1521. L'indicazione importa perché dimostra l'esaurimento di quella linea epigrammatica che dall'*Antologia graeca* (1494) arriva all'Angeriano e oltre, a tutto favore di un'altra, che si affida invece a una poesia più familiare e piana che elegge discretamente Petrarca ma quasi mai (fuori dai capitoli) Dante. E quasi altrettanto va detto per la scarsissima presenza del Pontano.

Anche in sede metrica, il piano forse meno toccato dal commento, gli schemi di canzone di Tansillo rappresentano una soluzione quasi opposta rispetto al rigososo petrarchismo metrico, a suo tempo dimostrato per Sannazaro da Guglielmo Gorni nella miscellanea per Carlo Dionisotti (Milano-Napoli 1973). Manca in Tansillo la ballata, pur sperimentata da Dante e Petrarca, e compare una sola sestina, a fronte delle 9 canoniche petrarchesche. Mentre in lui la grande fortuna del madrigale sembra riconducibile alla sperimentazione sannazariana, le 22 canzoni testimoniate dalle rime vanno per una loro strada: 10 canzoni hanno schemi petrarcheschi, spesso coonestati con una fortuna napoletana dello schema; le altre 12 canzoni comportano un alto tasso di schemi unici (**53**, **62-64**, **75**, **82-84**, **187**, **359**, **367** e **406**). Di solito Tansillo varia nella fronte lasciando più intatta lo schema della sirma, ma in almeno tre casi vien meno qualsiasi simmetria anche nella fronte (**53**, **75** e **367**) a



testimonianza del piegarsi ormai dello schema alla forma del madrigale o, se si preferisce, dell'incipiente evoluzione verso la canzone libera seicentesca e poi leopardiana.

Ginevra.

Massimo DANZI

Simone TESTA, *Scipione di Castro e il suo trattato politico. Testo critico e traduzione inglese inedita del Seicento*, Roma, Vecchiarelli, 2012, XXX p.

Il volume curato da Simone Testa presenta un'edizione dell'incompiuto trattato sui *Fondamenti dello Stato e delle parti essenziali che formano il principe* di Scipione di Castro, noto perché pubblicato in apertura del fortunato *Thesoro politico* (1589). Il lavoro è condotto sul manoscritto presente nel codice Boncompagni D 10, conservato nella Biblioteca Vaticana. La circolazione dell'opera è testimoniata dal buon numero di manoscritti, puntualmente elencati in un'ampia nota al testo, tra i quali spiccano quello appartenuto a Gianvincenzo Pinelli, confluito da Padova a Milano nella Biblioteca Ambrosiana, e quello contenente un'inedita traduzione inglese del testo, conservato in un codice della Bodleian Library di Oxford. La traduzione inglese, condotta sulla stampa, è pubblicata ora per la prima volta in appendice al volume. All'edizione è premessa un'ampia e dettagliata introduzione dedicata alla vita e al pensiero dell'autore.

Di Castro è una tipica figura del tardo '500 italiano. Fu «prima frate, poi una spia, poi un esperto di idraulica». Arrestato più volte per impostura e accusato di luteranesimo, giunse quindi a Roma, dove finì i suoi giorni nel settembre 1583, «come apprezzato consigliere del figlio di Gregorio XIII, Giacomo Boncompagni» (p. 16). Entrò dunque in contatto con una corte che riuniva personalità di primo piano, destinate a lasciare un segno nella sia pur stanca pubblicistica politica italiana di fine secolo. «Tra i moderni politici chiamato l'antesignano», scrisse di lui Boccalini. Ripercorrendo i giudizi critici (Ferrari, Giardina, Croce, De Mattei, Spini e Koenigsberger), il curatore rileva che l'interesse storiografico per l'opera di Di Castro è legato alla contiguità temporale della stampa del suo trattato con l'edizione della *Della Ragion di Stato* di Giovanni Botero. Egli ritiene, tuttavia, che nonostante non siano mancati studi più ampi volti a delineare i contorni, spesso oscuri, della sua biografia intellettuale, resti ancora da compiere un'indagine che faccia luce sulla curiosità e la simpatia di Di Castro per la fede riformata, nel tentativo di comprendere in che modo tale ammirazione possa aver condizionato il suo pensiero (p. 25-28). La lettura del trattato non sembra essere di grande aiuto in tal senso, benché siano evidenti alcune caute aperture a motivi circolanti nella letteratura d'oltralpe, non del tutto graditi alle corti cattoliche.

L'edizione ricostruisce il testo approfittando nel commento di quei capitoli che rimasero manoscritti, i quali contribuiscono a chiarire meglio il pensiero dell'autore (p. 31). Tuttavia il trattato, letto al di fuori del *Thesoro politico*, anche